

## La presenza dei francescani nella Chiesa al tempo del generalato di Bonaventura

Debbo essere sincero. Il tema suggeritomi inizialmente fu questo: « L'inserimento dei francescani... », ma si credette opportuno formularlo così come si legge nel programma, poiché ormai da decenni i francescani erano pienamente inseriti ed operavano in ogni settore della vita ecclesiale del tempo. Eppure, mentre andavo mettendo insieme queste note, più volte mi son trovato a rimproverarmi di aver soppresso, nella formulazione del tema, un termine che esprimeva tutto il dinamismo da cui è contrassegnato il movimento francescano al tempo di Bonaventura. È vero: non si può parlare di inserimento, poiché esso era già avvenuto da tempo, ma è altrettanto vero che la presenza non è statica, né la stessa, poiché in detto tempo si consolida e si stabilizza, di fatto e di diritto, precisamente a motivo dell'azione — un'azione illuminata, lungimirante, concreta e costante — di Bonaventura (1).

Però, il tema mi ha cacciato in difficoltà ben più grandi, soprattutto per la sua vastità. Più che l'argomento d'una conferenza o relazione, esso potrebbe essere il titolo d'uno o più volumi, poiché bisognerebbe dire dei vari aspetti, prima ancora che della consistenza e del significato, della vita (legislazione, studi, costituzione, spiritualità) (2) e dell'attività dell'Ordine nei vari settori dell'ambito ecclesiale: insegnamento, predicazione, ministero sacramentale, diplomazia, attività caritativa e sociale, gerarchia, missioni. Il campo è davvero vasto; e si corre il rischio non solo di perdersi per la via, ma anche di cadere nel generico, di indulgere a una rievocazione encomiastica, di fare una rassegna interminabile di fatti e di eventi, oppure — e questo non sarebbe il minor male — di

(1) Trattandosi di un lavoro di sintesi, rinuncio a fornire un grande apparato di note, e solo rinvio alle opere essenziali che mi sono servite di orientamento. Per la storia dell'Ordine francescano al tempo di Bonaventura mantiene ancora il suo valore Gratien [de Paris], *Histoire de la fondation et de l'évolution de l'Ordre des Frères Mineurs au XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris-Gembloux 1928, specialmente le pp. 247-320, a cui si aggiunga J. MOORMAN, *A history of the Franciscan Order from its origins to the year 1517*, Oxford 1968, 140-154.

(2) G. ODOARDI, *L'evoluzione istituzionale dell'Ordine codificata e difesa da S. Bonaventura*, in *Miscellanea francescana* 75 (1975) 137-185.

lasciar credere che tutto ciò che l'Ordine francescano fu e fece nei 17 anni del generalato di Bonaventura, tutto vada a lui attribuito in prima persona.

Credo di aver detto abbastanza per lasciar intendere che, se a queste implicazioni avessi pensato prima, mi sarei, forse, adoperato affinché il tema fosse formulato in modo diverso: per esempio, incentrandolo sul tipo di presenza *voluto* da san Bonaventura. Tuttavia, quando un argomento ci suona per la prima volta alle orecchie, ne rimaniamo affascinati e ci pare di poterlo svolgere — sia pure per sommi capi, ma con chiarezza e completamente — con poche parole. Basta, però, cominciare a metter nero sul bianco, per capire in che guai ci si è cacciati.

Mi si perdonerà questa premessa, non richiesta ma neppure gratuita. Essa era necessaria per giustificare le scelte fatte nell'esposizione. Accennerò dapprima i modi in cui si concretizza la presenza dei francescani nella vita ecclesiale, per quindi passare a dire in qual maniera e misura il santo generale vi influì.

#### PRESENZA DEI FRANCESCANI NELLA VITA ECCLESIALE

Intendo parlare della presenza dei francescani nella Chiesa, un termine familiare, quest'ultimo, e, almeno apparentemente, chiaro. Ma quale Chiesa? Quella occidentale, facente corpo con la cristianità romana, oppure la Chiesa di Cristo o cristianesimo che accoglieva, allora come adesso, anche le comunità cristiane scismatiche ed eretiche (3)? La presenza francescana va ben più in là, poiché si estende alla Chiesa nel suo significato totale, quindi anche a quella del futuro, per il momento tale soltanto per vocazione, e che per opera dei francescani doveva diventarlo di fatto. A questo proposito, nella Regola san Francesco aveva scritto di « coloro che vanno tra i saraceni e gli altri infedeli ». N'era nato un movimento di espansione per l'innanzi sconosciuto nella Chiesa. Una serie di lettere papali si apre, a cominciare dal 1239, con il suggestivo *incipit* « Cum hora undecima »: siamo al calare del sipario della storia, urge l'impegno degli operai dell'ultima ora. V'è in essa lettera indicata l'universalità geografica delle missioni francescane, poiché è indirizzata ai frati che vanno « nelle terre dei Saraceni, dei Pagani,

(3) J. RUPP, *L'idée de chrétienté dans la pensée pontificale des origines à Innocent III*, Paris 1939; F. KEMPF, *Das Problem der Christianitas im 12.-13. Jh.*, in *Historisches Jahrbuch* 79 (1960) 104-123; R. MANSELLI, *La « Christianitas » medioevale di fronte all'eresia*, nel vol. *Studi sulle eresie del secolo XII*, Roma 1975, 293-327; id., *La polémique contre les Juifs dans la polémique antiérétique*, nel vol. *Juifs et judaïsme de Languedoc*. (Cahiers de Fanjeaux, 12), Toulouse 1977, p. 251-267.

Greci, Bulgari, Cumani, Etiopi, Siri, Iberi, Alani, Cazari, Goti, Zichi, Ruteni, Georgiani, Nubi, Nestoriani, Giacobiti, Armeni, Indi, Mosteliti » (4). E, nel 1258, Alessandro IV allungava la litania dei popoli ai quali doveva essere portato il messaggio, aggiungendo « i Tartari, gli Ungari dell'Ungheria maggiore, i cristiani schiavi presso i Turchi ed altri infedeli delle regioni d'Oriente, ossia di tutte le parti ove vadano » (5).

Si badi bene: non che i frati lavorassero di fatto alla conversione di tanti popoli, ma erano incoraggiati a recarsi ad evangelizzarli e, ovunque si trovassero, potevano fare uso dei poteri spirituali che la santa sede aveva loro concesso. Anche se durante il generalato di Bonaventura non si ripetono le leggendarie missioni di Giovanni dal Piano dei Carpini e del fiammingo Guglielmo da Rubrouk (avvenute, rispettivamente, negli anni 1245-47 e 1252-55), che si erano spinti fino alla corte degli imperatori tartari, nel cuore della Cina, troviamo nondimeno i francescani attivi nell'Africa del nord, in Egitto, in Siria e Palestina, in Persia, in Turchia, nella Russia meridionale, nonché in quelle che possono essere considerate le marche avanzate della cristianità occidentale: Ungheria, Polonia e Paesi Baltici. Sì, i francescani del tempo di Bonaventura sono presenti in questa Chiesa nascente, come operai dell'undicesima ora (6).

Questo sconfinamento fuori dell'ambito della cristianità romana, anche in regioni remotissime, a volte era saltuario, itinerante, secondo che particolari necessità e, più ancora, le possibilità permettevano. Nel 1282 (ma, quasi certamente, era così già ai tempi di Bonaventura) l'Ordine francescano contava 34 province, e cioè: 14 in Italia, 17 ultramontane (in Spagna e Portogallo, Francia, Germania, Danimarca con Svezia e Norvegia, Austria, Boemia, Ungheria, Inghilterra, Scozia e Irlanda), tre ultramarine (Dalmazia, Grecia e Siria o Terra Santa); ad esse vanno aggiunte le vicarie, e cioè le province in via di formazione, della Bosnia (con Bulgaria e Russia) e dell'Aquilone (essa si estendeva dalla Crimea fino a Zarew, nella regione del Volga, e nel secolo XIV comprenderà pure la Cina).

---

(4) GREGORIO IX (11 giugno 1239) e Alessandro IV (21 marzo 1245): *Bullarium franciscanum* I, p. 269 e 360.

(5) *Bullarium franciscanum* II, p. 285.

(6) Per le dette spedizioni missionarie si veda lo studio, tuttora valido, di L. LEMMENS, « *Franciscus vir catholicus et totus apostolicus* », *De primordiis missionum Ordinis Minorum*, in *Antonianum* 2 (1927) 51-58; cf. pure la *Historia missionum Ordinis Fratrum Minorum* I, Romae 1967, p. 108 s.; II, ivi 1967, p. 14 s.; IV, ivi 1974, p. 9-12, 63 s., 91, 109 s.

Questo vastissimo teatro era costellato da circa 1.400 conventi, che ospitavano dai 30 ai 40.000 frati (7). Quando, nel 1257, Bonaventura assunse il governo dell'Ordine, san Francesco era morto appena da trent'anni; e basterebbe questa irradiazione geografica per dire qualche cosa, o molto, a proposito delle energie e degli ideali che il suo messaggio aveva suscitato nella Chiesa. Ma qual era, in realtà, il significato della presenza dei francescani tra le cristianità di antica data e, perché non domandarcelo?, tra quelle che esistevano solamente nelle speranze?

Noi li troviamo nei luoghi e momenti più impensati: per esempio, al capezzale di Alessandro IV morente, così come avevano assistito, essi soli, i papi Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX (8). I vescovi li vogliono avere nel loro palazzo: lo stesso san Bonaventura dovette opporsi a questo costume; e non che fossero i frati a voler andare a vivere negli episcopi, perché quella mala lingua di Salimbene da Parma racconta più d'un caso in cui i frati « palatini » — così venivan detti, non certo con simpatia, i francescani che vivevano negli episcopi — facevano la fame.

Bonaventura era stato eletto ministro generale il 2 febbraio 1257, e il 28 marzo dello stesso anno Alessandro IV autorizzava lui e i ministri delle singole province a nominare liberamente i lettori che avrebbero dovuto insegnare teologia nei conventi dell'Ordine. La bolla si apre con un solenne esordio che val la pena di tradurre: « Con gioia del nostro spirito constatiamo frequentemente che, con l'aiuto di Dio, lo stato della Chiesa universale viene in più modi illustrato dalla frequenza della vostra predicazione e dottrina salutare... » (9). La concessione è di grande rilievo: da quel momento, per insegnare nei conventi, bastava il giudizio di idoneità dato dal ministro generale o dai provinciali, senza che fossero richiesti titoli accademici particolari o che alcuno potesse contestare un tale incarico. A norma della stessa bolla, tuttavia, il privilegio non poteva valere per i lettori che dovessero insegnare negli studi generali, per i quali, ovviamente, occorreano i gradi accademici conseguiti presso una Università. La cosa è più interessante di quanto possa sembrare a prima vista. Non che venissero inaugurati gli studi conventuali (già negli anni 30-40 del Duecento era invalso l'uso, anche presso i frati minori e sull'esempio di ciò che avveniva presso i domenicani, di avere una scuola di teologia nei singoli conventi), ma veniva facilitato e perciò generalizzato

(7) H. HOLZAPFEL, *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum*, Friburgi Brisgoviae 1909, p. 139-145.

(8) H. HOLZAPFEL, *Manuale cit.*, p. 187.

(9) ALESSANDRO IV, *Exultante spiritu*, 1257 marzo 28: *Bullarium franciscanum* II, p. 208.

l'uso, dal momento che a reggere uno studio di teologia poteva essere chiamato un frate capace, anche se sprovvisto di titoli accademici.

Nelle scuole conventuali si insegnava lungo l'intero arco dell'anno, e dovevano frequentarle tutti i frati della casa, dal superiore fino all'ultimo novizio. (La formazione permanente non è una scoperta del nostro tempo postconciliare!). Esse inoltre erano aperte anche agli estranei: religiosi di altri Ordini, chierici diocesani e laici.

Insomma, erano scuole pubbliche (10). Se si tiene presente questa funzione della scuola conventuale, si comprende più facilmente l'entusiasmo del papa nella bolla su ricordata, poiché la riforma della Chiesa nel secolo XIII fu dovuta in gran parte alla lotta vittoriosamente combattuta dagli Ordini mendicanti contro l'ignoranza del clero e del popolo: un'opera di risanamento dovuta soprattutto all'attività capillare da essi svolta. Infatti, a poco o a nulla sarebbe giovato l'insegnamento universitario dei grandi maestri (per il tempo di Bonaventura, basti citare i francescani Adamo di Marsh, Guglielmo da Melitona, Bonaventura da Iseo, Tommaso di York, Gualtiero di Wimborne, Alessandro da Brema, David da Augusta, Guglielmo da Baglione, Guglielmo da Rubrouk, Bertoldo da Ratisbona, Giacomo de' Capelli, Odone Rigaud, Pietro de Falco, Gilberto di Tournai, Ruggero Bacone, Giovanni da Pecham, Servasanto da Faenza..., per citare solamente i più insigni maestri, dei quali ci sono giunti gli scritti): a poco o a nulla sarebbe giovato il loro insegnamento universitario, ripeto, se esso non fosse stato portato in ogni angolo della cristianità, diventando così un lievito capace di fermentare tutta la massa dei credenti, cominciando dal clero che ne doveva essere la guida.

L'insegnamento impartito tra le mura del chiostro a quella che, in fondo, era pur sempre una *élite*, trovava il suo sbocco naturale nella predica. Dapprima i francescani furono soliti farla nelle chiese degli altri, in particolare del clero diocesano. Quindi, a cominciare intorno al 1240 e in un continuo crescendo, le predicazioni ebbero luogo nelle chiese dei francescani, che, abbandonando i loro primitivi romitori, si erano trasferiti nei sobborghi dei centri abitati e, in tantissimi casi, avevano fissata la loro sede entro la cerchia delle mura cittadine. Il fenomeno, favorito già da

---

(10) Si veda nel vol. *Le scuole degli Ordini Mendicanti (secoli XIII-XIV)*. (Convegni del centro di studi di spiritualità medievale, XVII), Todi 1978, soprattutto l'amplissimo studio, portato a termine da più studiosi, sul tema « Panorama geografico, cronologico e statistico sulla distribuzione degli *Studia* degli Ordini Mendicanti » (p. 33-149).

Innocenzo IV, era diventato generale sotto Alessandro IV (1254-61), tanto che san Bonaventura dovrà cercare di porvi un freno, per ovviare alle spese che il trasloco comportava. Ma i papi (e i frati pure!) seguirono a premere in tal senso, poiché volevano che i fedeli potessero ricorrere più agevolmente ad essi per la predica, per le confessioni e per consiglio. Più che di inserimento dei francescani nella società del tempo, bisogna parlare di integrazione nella vita cittadina, di cui divengono una componente di prim'ordine. Infatti, gli Statuti di numerosi comuni prescrivono la riunione del consiglio o del parlamento nella chiesa del convento, vogliono che i documenti di interesse pubblico siano conservati nella sagrestia, delegano al guardiano o al lettore l'ufficio di arbitri di pace (11).

Com'è ovvio, il capitolo della predicazione — una predicazione sicura, sui contenuti della fede, e popolare — meriterebbe una trattazione a parte, poiché fu lo strumento principale della tanto invocata riforma religiosa. Per darne una qualche idea, accenniamo soltanto al principe dei predicatori tedeschi, Bertoldo da Ratisbona, morto nel 1272, a proposito del quale il geniale e, insieme, paradossale Ruggero Bacone scrisse che fece più bene lui che non tutti i predicatori francescani e domenicani presi insieme (12). Il cronista fra Salimbene ha pagine (13) di grande efficacia circa la sua predicazione: lo seguiva una moltitudine immensa, a volte 60.000 o anche 100.000 persone; quando predicava in aperta campagna, veniva per lui costruito un pulpito alto come un campanile, alla cui sommità sventolava un pennone sicché il popolo potesse prender posto là dove il vento avrebbe favorito l'ascolto; fu il più grande predicatore in lingua tedesca e, quando parlava del giudizio finale, tutti tremavano come un giunco nell'acqua e lo scongiuravano che, per amor di Dio, non li atterrisse con tale argomento (14). Quest'instancabile predicatore itinerante percorse la Germania settentrionale, la Svizzera, l'Austria, la Moravia e la Boemia. Con la sua eloquenza sostanziosa e travolgente, fu un grande riformatore dei costumi. Uno dei temi che più gli stavano a cuore fu la giustizia;

---

(11) L. PELLEGRINI, *Insedimenti rurali e insediamenti urbani dei francescani nell'Italia del secolo XIII*, in *Miscellanea francescana* 75 (1975) 197-210; V. FLINT, *I francescani in una tavola rotonda sugli ordini mendicanti e la città*, in *L'Italia francescana* 52 (1977) 133-143; MARIANO D'ALATRI, *Gli insediamenti francescani del Duecento nella custodia di Campagna*, in *Collectanea franciscana* 47 (1977) 297-316.

(12) Cf. I. FELDER, *Storia degli studi scientifici nell'Ordine francescano dalla sua fondazione a circa la metà del sec. XIII*, Siena 1911, p. 361.

(13) SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*. Nuova edizione critica a cura di G. Scialia, II, Bari 1966, p. 813-818.

(14) SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit. II, p. 813 s.

in una città si rifiutò di parlare, perché al popolo erano stati imposti dei tributi ingiusti (15).

#### OPZIONI DI SAN BONAVENTURA

Se dobbiamo credere a Tommaso da Celano (16), a cui fanno eco san Bonaventura e *Lo specchio di perfezione* (17), Francesco, essendo stato interpellato in proposito dal cardinale Ugolino, avrebbe scongiurato che i suoi frati non fossero elevati alla dignità vescovile (ciò li avrebbe sottratti alla loro vocazione di « minori »). Sta il fatto, però, che, nei 17 anni di governo di Bonaventura, l'Ordine annoverò una sessantina di vescovi (18), alcuni dei quali furono pastori di grandissimo prestigio. Oltre lo stesso san Bonaventura che, cardinale e vescovo di Albano, tanta parte ebbe nel concilio Lionese II, basti ricordare il dottissimo Odone Rigaud, vescovo di Rouen, del quale ci è giunto il registro della visita pastorale alla diocesi, e Alberto Insulanus che nel 1276 fondò la città di Riesenburg, nella Livonia.

I frati svolsero pure altri compiti alle dirette dipendenze della santa sede, con l'ufficio di cappellani, penitenzieri, legati, predicatori della crociata e — *amarum, non dulcis in fundo!* — di inquisitori della eretica pravità. Sempre per il tempo del generalato di Bonaventura, mi sia consentito accennare soltanto all'opera svolta da tutta una serie di legati o ambasciatori o apocrisari — come per l'occasione particolare furono anche detti — presso la corte di Costantinopoli in vista della unione della Chiesa greca con la latina. Oggi siamo particolarmente sensibili ai problemi attinenti l'unione di tutti i cristiani, in seguito al potente impulso che all'ecumenismo ha dato il concilio Vaticano II. Ebbene, sette secoli fa san Bonaventura impegnò a questo scopo i migliori frati dell'Ordine francescano e, pochi giorni prima della morte, il 6 luglio 1274, poté vedere coronati i loro sforzi nel corso d'una solenne sessione conciliare, durante la quale i rappresentanti del clero bizantino e dell'imperatore Michele III Paleologo fecero la loro professione di fede romana. Tra i legati francescani inviati a Costantinopoli, ricordiamo Gerardo da Prato e Raniero da Siena (1264), Giovanni Parastron (1272) e, finalmente, il gruppo di altri quattro frati

(15) H. HOLZAPFEL, *Manuale historiae* cit., p. 194 e 207.

(16) *Vita II*, cap. 109: *Fonti francescane. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi*, Assisi 1977, n. 732.

(17) *Fonti francescane* cit., n. 1110 e 1729.

(18) *Bullarium franciscanum V*, Romae 1898, p. 609-611.

che ebbero il merito e la gioia di condurre felicemente in porto la lunga trattativa: Girolamo d'Ascoli, immediato successore di san Bonaventura nel generalato e quindi primo papa francescano col nome di Niccolò IV, Raimondo di Berengario, Bonagrazia da S. Giovanni in Persiceto e Bonaventura da Mugello, che il papa Gregorio X, nelle lettere di presentazione per l'imperatore, diceva « viros quidem pauperes spiritu, sed divites fide » (19).

Durante il generalato di Bonaventura, i frati furono pure impegnati nella repressione dell'eresia, con tutto l'arsenale di armi che le terribili costituzioni federiciane, accolte nelle decretali pontificie, ponevano nelle loro mani. Anzi, v'è di più, poiché è precisamente nel 1258, nel secondo anno del governo di Bonaventura, che l'Ordine francescano accetta questo gravoso incarico, che il suo predecessore, Giovanni da Parma, aveva fermamente rifiutato, nonostante la lunga serie di bolle con cui Innocenzo IV aveva affidata ai francescani la repressione dell'eresia nel Lazio, Umbria, Marche, Toscana, Romagna e Marca di Treviso. Nei documenti non troviamo una motivazione precisa del grave passo; ma c'è da ritenere che Bonaventura e, insieme a lui, la classe dirigente dell'Ordine accettarono il nuovo incarico perché il papa lo chiedeva, in un tempo in cui — a giudizio di canonisti e di teologi, di uomini di governo e della gente del popolo — la repressione dell'eresia era una esigenza grave ed irrinunciabile della società civile ed ecclesiale. Ripeto: il motivo ultimo per cui Bonaventura accettò, in nome dell'Ordine francescano, l'esercizio dell'inquisizione, fu il bisogno di essere a disposizione della Chiesa, anche quando quel che veniva richiesto comportava un prezzo altissimo. A lui, così mite ed illuminato, non poteva sfuggire il significato dell'atteggiamento di san Francesco verso gli eretici; atteggiamento che si concretizzava in un'adesione saldissima all'ortodossia e nell'impegno di ricondurre gli eretici in seno alla Chiesa mediante l'esempio e la parola — non mai con la forza e la repressione. E non occorre esser profeti per prevedere l'impopolarità dell'esercizio di un tale potere, una impopolarità che si sarebbe ripercossa sull'Ordine, in un momento in cui — specie da parte del clero — erano tanti a reclamare un ridimensionamento (non uffici divini celebrati per il pubblico e non sepolture nelle chiese, non amministrazione dei sacramenti, non predicazione) (20) o addirittura la soppressione dell'Or-

---

(19) L. LEMMENS, « *Franciscus vir catholicus et totus apostolicus* » cit., in *Antonianum* 2 (1927) 40-43.

(20) SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit., I, p. 583 s., 610-614; MARIANO D'ALATRI, *Predicazione e predicatori francescani nella Cronica di fra Salimbene*, in *Collectanea franciscana* 46 (1976) 65 s.; GRATIEN DE PARIS, *Hoistoire* cit., p. 277-282.



dine francescano (21). I guai incontrati dai domenicani a motivo dell'esercizio dell'inquisizione erano sotto gli occhi di tutti (22).

Per una coincidenza meramente casuale, Bonaventura viaggiò per il Lazio e l'Umbria tra il mese di luglio 1268 e il maggio del 1269, ossia proprio nel momento in cui si svolse il più clamoroso processo antieretico dell'Italia centrale contro gli eterodossi di Orvieto e di Viterbo, e poté quindi misurare da vicino le noie che di riflesso ne venivano all'intero Ordine (23).

Una segnalazione che può far piacere al Centro Studi Bonaventuriani. Nonostante la sua collocazione sulla via tra Orvieto e Viterbo, che per tutto il Duecento formicolarono di catari, a Bagnoregio non vengono segnalati eretici di sorta. Sulla fine del secolo XIII (almeno negli anni 1288-97), fu invece inquisitore della provincia Romana Alamanno da Bagnoregio, che in seguito Bonifacio VIII nominò suo vicario per la diocesi di Roma e quindi promosse arcivescovo delle due diocesi canonicamente riunite di Oristano in Sardegna e Tiro in Fenicia (24).

Mi rendo perfettamente conto che, con questi rapidi cenni, non sono riuscito a dare un'idea concreta della presenza dei francescani nella Chiesa e, trattandosi di un ambiente per antonomasia cristiano, nella società del tempo di san Bonaventura. Eppure fu una presenza massiccia, incisiva, accolta con entusiasmo e, perché non dirlo?, in certi settori anche accanitamente e clamorosamente contrastata. Tanto è vero che Bonaventura, a più riprese, dovette prendere la penna per difendere il diritto dei francescani all'azione e alla stessa esistenza<sup>25</sup>. Forse l'appellativo di « Doctor seraphicus », con cui è passato alla storia, può rendere quasi incredibile che egli, nei 17 anni del suo generalato, fu continuamente impegnato in aspre lotte. Sì, il Dottore serafico dovette penare per mantenere intatta l'identità dell'Ordine francescano, per la pace e l'unione all'interno di esso, per il diritto dei frati a lavorare nella Chiesa

---

(21) J.G. BOUGEROL, *Saint Bonaventure et la défense de la vie évangélique de 1252 au Concile de Lyon (1274)*, nel vol. *S. Bonaventura francescano*. (Congressi del centro di Studi sulla spiritualità medievale, XIV), Todi 1974, p. 107-126.

(22) Y. DOSSAT, *Les crises de l'inquisition toulousaine au XIII<sup>e</sup> siècle (1233-1273)*, Bourdeaux 1959, p. 105-188; H. MAISONNEUVE, *Etudes sur les origines de l'inquisition*, Paris 1960, p. 266-277; E. DUPRÉ THESEIDER, *L'eresia a Bologna nei tempi di Dante*, nel vol. *Studi in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze 1958, p. 414-421.

(23) MARIANO D'ALATRI, *San Bonaventura, l'eresia e l'inquisizione*, in *Miscellanea francescana* 75 (1975) 317-319.

(24) MARIANO D'ALATRI, *L'inquisizione francescana nell'Italia centrale nel secolo XIII*, in *Collectanea franciscana* 23 (1953) 66, 107, 116, 118, 122, 160, 165.

(25) D. L. DOUIE, *St. Bonaventura's part in the conflict between Seculars and Mendicants at Paris*, nel vol. *S. Bonaventura 1274-1974*, II, Grottaferrata (Roma) 1973, p. 585-612.

secondo la loro vocazione e la missione ad essi affidata dai papi (durante il suo generalato, sulla cattedra di Pietro se ne avvicendarono quattro: Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV e Gregorio X, due italiani e due francesi). Dovette battersi fino a rimetterci letteralmente la vita per affermare il diritto all'esistenza dell'Ordine, di cui chiedeva la testa una parte cospicua dell'episcopato e del clero, in combutta con i professori dell'Università di Parigi.

Ma tant'è. Nonostante il *cliché* caro a certa agiografia che ama presentare i santi come gigli ritagliati sulla carta, Bonaventura non solo fu un maestro dall'intelligenza e dal cuore grande, ma fu anche un uomo dal polso forte, come si conveniva a un generale che doveva guidare un esercito di 30 o 40 mila frati, impegnati anima e corpo a seguire Cristo in umiltà e povertà, a propagare la fede da Capo Finisterrae fino a Pechino, dall'Africa alla Scandinavia, a difendere la Chiesa contro la minaccia dell'eresia, a purificare i costumi del popolo cristiano, a fare avanzare gli studi scientifici nelle Università, a promuovere l'unione della Chiesa Orientale con la Romana, a organizzare la difesa della cristianità contro saraceni e tartari. Fu questa l'opera dell'Ordine francescano e di Bonaventura.

Di questa molteplice presenza, operosa e benefica, Bonaventura fu l'animatore e la guida. E non fu certo il suo minor merito l'aver saputo mantenere unito e concorde l'intero Ordine francescano. Che io sappia, fu l'unico ministro generale a cui toccasse una tal grazia. E questo non è poco per un Ordine a cui san Francesco aveva indicato, come primo compito, la predicazione della pace e che pace all'interno ebbe tanto di rado!

Il nome di Bonaventura ci richiama alla mente il santo, il mistico, il grande maestro di vita spirituale. Ma forse è più giusto riconnetterlo all'immagine d'un generale, ossia d'un pastore di razza che nelle sue capaci mani seppe tenere unito nella pace un esercito di evangelizzatori che, nella fatidica « hora undecima », portarono l'annuncio in ogni angolo della cristianità e, anche, ai lontanissimi sparsi ai quattro punti cardinali.

## UN CAMPO APERTO PER LA RICERCA STORICA

Proprio perché, non senza impaccio, mi son trovato a trattare un tema di carattere generale, prima di concludere mi sia consentito di avanzare un'idea che, forse, potrebbe essere presa in considerazione in vista dei prossimi convegni bonaventuriani. È pacifico, tra gli studiosi, che l'avanzamento degli studi storici dipende ormai quasi esclusivamente dalle ricerche di carattere locale. Se non ci si vuole condannare a ripetere cose trite — e non sempre nel

dovuto rispetto della verità storica —, è necessario affrontare problemi concreti e ben circoscritti, sulla base di sicuri documenti archivistici e testimonianze monumentali. Perché non incominciare con una ricerca a tappeto nella Tuscia romana? Non sappiamo molto circa l'impianto del francescanesimo e i suoi primi insediamenti in questa regione. Si potrebbero perciò fare delle ricerche sui singoli conventi, sulla tipologia loro e delle chiese ad essi annesse (le pietre, più resistenti al tempo che non le pergamene, hanno pur esse il loro linguaggio, se si sanno interrogare), sulla dinamica dell'inserimento nella vita comunale (religiosa, culturale, civile), sui frati dei quali ci è giunto il nome (nei documenti archivistici li si incontra un po' ovunque, come testimoni di paci, di testamenti, di atti comunque pubblici). Se ne potrebbero schedare centinaia e, forse, migliaia per il solo Duecento, e quindi iniziare una ricerca persino sulla loro estrazione sociale. Soprattutto, si potrebbe scrivere una pagina in gran parte inedita circa le varie attività dei francescani: scuole pubbliche, predicazione, legazioni, inquisizione ed altro. Un discorso che, credo, potrebbe e dovrebbe essere esteso anche ai secoli successivi, fino ai nostri giorni. Né vi sarebbe da temere che, così facendo, san Bonaventura rimarrebbe il grande assente, poiché l'influsso da lui esercitato fu grandissimo, non solo nei secoli XIII-XIV ma anche in quelli che seguirono, presso tutto il movimento francescano del Primo Ordine: infatti, conventuali, osservanti e cappuccini, tutti, si rifecero a san Bonaventura come a un maestro di vita spirituale e a un modello di uomo di governo, il quale seppe consolidare quelle forme di attività che, in fondo, hanno assicurato il successo del francescanesimo.

Io sono profano in questo settore: penso nondimeno che in qualche modo ci si potrebbe avvalere della collaborazione e fors'anche essere di aiuto all'Università della Tuscia. È un fatto che intorno all'Università di Perugia gravitano il centro di spiritualità di Todi (ordinariamente vi vengono trattati temi francescani) e la Società internazionale di Studi Francescani, con sede in Assisi (26), mentre nella stessa Università di Perugia, negli anni accademici 1960-77, furono difese 133 tesi di laurea di argomento francescano (27). Certo,

---

(26) S. GIEBEN, *Centri ed organi di studi francescani*, in *L'Italia francescana* 52 (1977) 399 s.

(27) A. BARTOLI LANGELI, *Tesi di laurea difese alla cattedra di studi francescani dell'Università di Perugia*, in *L'Italia francescana* 46 (1971) 171-179; C. FOIANO, *Tesi di laurea difese alla cattedra di studi francescani dell'Università di Perugia (1970-1977)*, *ivi* 53 (1978) 61-68.

Soltanto nell'atto di correggere le bozze, possiamo finalmente avere nelle mani il vol. 1247 - *Année charnière - Mutations et continuités. Lyon-Paris, 30 septembre - 5 octobre 1974*, Paris 1977, che raccoglie gli « Actes du Colloque International 558 » e in cui si leggono ottimi studi sul concilio Lionese II,

a proposito del movimento francescano, la Tuscia romana non sopporta il confronto con l'Umbria, né c'è da ipotizzare l'erezione di una cattedra di Studi francescani a Viterbo. Ma se, da un lato, almeno alcuni archivi (si pensi a quelli di Viterbo e di Orvieto) sono ricchissimi di documenti, dall'altro v'è l'affannosa ricerca d'un tema per tesi di laurea da parte di tanti studenti, anche se sono purtroppo pochi quelli capaci di leggere e utilizzare un documento medioevale.

Una utopia, dunque, questa? Forse! Eppure sono certo che, se si vorrà tentare almeno qualcuna delle piste così affrettatamente indicate, la vitalità del Centro Studi Bonaventuriani di Bagnoregione risulterà potenziata e, in pari tempo, si getteranno le basi per una storia documentata e, in gran parte, inedita del movimento francescano nella Tuscia. Un traguardo certamente ambizioso, ma non irraggiungibile! Una cosa comunque è certa: seguendo questa via, potremo sapere qualche cosa di più sull'ambiente nel quale Bonaventura, o Giovanni di Fidanza, non solo ebbe i natali e la prima formazione, ma dove anche, per la prima volta, incontrò i francescani e il francescanesimo, ossia quel movimento spirituale per cui, a Parigi, avrebbe optato come a ragione di vita e la cui storia a lui tanto deve.

MARIANO D'ALATRI

---

l'unione greco-latina, gli Ordini Mendicanti ed in particolare su san Tommaso e san Bonaventura. Segnaliamo specialmente: G. DAGRON, *Byzance et l'union*, ivi p. 191-202; J. LE GOFF, *Le dossier des Mendicants*, p. 211-222; M. DE FONTETTE, « *Religionum diuersitatem* » et la suppression des Ordres Mendicants, p. 223-229; J.-G. BOUGEROL, *Le rôle de saint Bonaventure au concile de Lyon*, p. 425-431; R. MANSELLI, *San Bonaventura e la storia francescana*, p. 863-872.